

La nascita del sistema bilaterale



Dal dopoguerra alle soglie degli anni Ottanta

*«Queste testimonianze costituiscono momenti fondamentali della nostra vita di edili, perché ci consentono di memorizzare l'evoluzione compiuta dal mondo del lavoro edile negli ultimi sessant'anni. Cambiamenti che hanno coinvolto uomini, materiali e mezzi: dai modi con cui si arrivava al cantiere a come lo si vive oggi durante le ore di lavoro; dall'uso del filo a piombo, che spesso era solo un gomitolino di spago avvolto attorno a mezzo "quareo", allo strumento laser che ora consente misure e allineamenti perfetti».**

Il dopoguerra: partire dalle macerie

Con la fine del conflitto bellico il Paese si trova coperto di macerie, macerie innanzitutto fisiche, ma anche economiche e sociali. Profonde sono le ferite, i lutti e le tragedie che hanno colpito l'intera penisola. Ogni territorio si trova a dover fare i conti con una ricostruzione che è tutta da definire. Soprattutto fino all'inizio degli anni Cinquanta si cercano di individuare le priorità. Il settore edile esce dalla guerra fortemente provato, nelle sue maestranze, soprattutto, ma anche nell'organizzazione del lavoro: privo di mezzi tecnici si caratterizza per una decisa arretratezza, ma il problema più rilevante è quello della forte domanda di mano d'opera. Con la partenza dei primi programmi di ricostruzione, tra le principali esigenze vi è quella di poter contare su fasce di lavoratori con un'adeguata qualifica e professionalità. Racconta Diego Cuzzani, Presidente della Scuola Edile di Bologna dal 1993 al 2008: «lo il giorno della Liberazione l'ho vissuto vedendo un plotone di soldati che marciavano in piazza S. Stefano, a Bologna: intorno il disastro. Dal disastro, però, dovevamo ripartire, dovevamo ricostruire le nostre città. A questa ricostruzione hanno contribuito l'edilizia e centinaia di migliaia di uomini, con il loro sapere e la loro esperienza, ma anche con le tecniche che via via sono stati capaci di acquisire e contribuire a sviluppare»¹.

* Brano tratto dalla scheda storica fornita dalla Scuola Edile di Vicenza.
¹ Intervista a Diego Cuzzani, realizzata a Bologna il 28 maggio 2010.

Dai racconti degli imprenditori attivi nell'immediato dopoguerra raccolti dalle Scuole Edili in occasione delle numerose ricostruzioni dell'evoluzione della formazione edile a livello territoriale emerge in maniera chiara che molte imprese tornate ad operare si trovarono di fronte alla difficoltà di reperire «uomini capaci di muoversi in un cantiere, di lavorare, magari anche a “cottimo”, come dire *lavorare senza fermarsi mai!*»². Del resto il modello organizzativo e gestionale del cantiere riproduceva quello anteguerra, fortemente centrato sul muratore, in attesa – come avverrà già negli anni successivi – di una sempre maggiore diffusione delle costruzioni in cemento armato, che richiederanno non solo competenze diverse, ma anche differenti modalità organizzative e sistemi di gestione della mano d'opera sempre più articolati.

L'industria delle costruzioni e la domanda di formazione nel dopoguerra

La parentesi della guerra e l'impostazione stessa della politica edilizia dei primi anni del dopoguerra, tutta centrata sulla necessità di dare una risposta soprattutto alla diffusa disoccupazione, «operarono come fattori di stabilizzazione e di temporaneo rilancio delle tradizionali strutture produttive dell'industria delle costruzioni» (Cipollini, 1980). Il risultato fu una crescente e dimensionalmente rilevante ondata di personale non qualificato verso le costruzioni.

Secondo il censimento industriale del 1951 in Italia operavano circa 31.000 imprese che davano occupazione a poco meno di 500.000 addetti. Il 71,4% delle aziende, ovvero circa 22.200, avevano meno di 10 addetti.

² Scheda storica fornita dalla Scuola Edile di Vicenza, cit.

Queste piccole e piccolissime imprese diffuse sul territorio erano eredi in gran parte della struttura produttiva prebellica; una parte però erano di nuova costituzione, sorte sulla scia della nuova domanda dei programmi di ricostruzione locale. La media impresa, fino a 50 addetti, rappresentava il 23% del totale delle aziende. Si trattava di circa 7.200 imprese che assorbivano il 38% del totale degli addetti. Insieme alle poco più di 1.000 imprese della fascia dimensionale fino a 100 addetti, pari al 3,5% del totale, queste aziende potevano considerarsi l'ossatura del comparto industriale. Qui si concentrava oltre il 50% della mano d'opera. Sono queste imprese, insieme a quelle con un numero di operai inferiore a 500, a costituire il principale riferimento del sistema bilaterale. Del resto in queste tre fasce si concentrava circa il 77% delle maestranze.

Le grandi aziende risultavano essere 45 pari allo 0,1% con un'occupazione di circa 45.000 addetti corrispondenti al 9% del totale.

Gli operai comuni e i manovali rappresentavano oltre il 60% della mano d'opera occupata. Tra questi circa un 4% venivano indicati come apprendisti. Gli operai qualificati erano il 21,7%, circa 108.000, mentre gli specializzati ammontavano a poco più di 42.000 (meno del 10%). Gli addetti a categorie speciali, spesso legati al processo di meccanizzazione in atto, erano 1.200 (lo 0,3%).

Alla vigilia di quella che sarà la maggiore espansione edilizia dal dopoguerra ai giorni nostri le costruzioni si caratterizzavano sostanzialmente per una struttura imprenditoriale molto frammentata nonché per un sistema produttivo e una struttura tecnico-organizzativa della produzione ancora prevalentemente basati «sull'utilizzazione delle strutture murarie e su uno scarso livello di meccanizzazione e

su una organizzazione del lavoro in prevalenza verticale e gerarchica» (Cipollini, 1980).

Una fotografia che conferma come, nei primi anni della ricostruzione, ancora si lavorasse come prima della guerra quando, in una logica autarchica, si era limitato fortemente il ricorso al cemento armato, soluzione tecnologica e costruttiva destinata invece ad affermarsi proprio nel corso di questo lungo espansivo ciclo edilizio.

L'importanza della formazione

La necessità di ricostruire il Paese, dunque, rimette in moto risorse e capacità che erano rimaste in gran parte silenti per diversi anni. Ugualmente, molte imprese protagoniste o semplicemente attive prima della guerra non esistono più e ne vengono costituite di nuove. La ricostruzione del sistema di rappresentanza imprenditoriale consente di riallacciare i fili di capacità e competenze proponendo un sistema in grado di coniugare il vecchio con il nuovo. Tra le esigenze principali resta l'urgenza di ricostruire un'organizzazione del lavoro che continui a poggiare su una manodopera esperta e capace, puntando a superare una diffusa carenza di competenze.

A detta degli imprenditori di allora quello che serviva era infatti «disporre nei cantieri di maestranze non solo di buona volontà ma anche capaci di riconoscere gli attrezzi ed il loro uso, i materiali ed il loro impiego più corretto. Qualità difficilmente possedute da uomini appena usciti dagli eventi bellici e tanto meno dalla leva di giovani che, appagata dall'acquisita licenza elementare, aveva un solo bisogno: "lavorare subito" e non pensava certo ad affinare le proprie conoscenze»³.

³ *Ibidem*.

Il bacino di manodopera di allora era composto da lavoratori provenienti per la maggior parte dalla campagna, attirati dalle opportunità di lavoro legate alla ricostruzione. Ovviamente si trattava di uomini che accedevano alle costruzioni per la prima volta, "volenterosi", ma privi di conoscenze specifiche. «Quello che bisognava fare per rimettere in moto l'edilizia era chiaro: cercare modelli di istruzione professionale, attivare addestramenti di natura pratica, rapidi e mirati secondo le richieste di coloro che dovevano "impiantare" sia i piccoli, sia i grandi lavori della ricostruzione»⁴.

In molte città diventa importante poter avviare un'attività sistematica di formazione, dando continuità ad un'esperienza che, come abbiamo visto, traeva le sue origini nei secoli precedenti e che dalla fine del XIX secolo aveva assunto caratteristiche nuove, avendo come protagoniste le associazioni dei lavoratori e le associazioni imprenditoriali. Questo ritorno alle origini e alle esperienze precedenti al ventennio fascista lo si ritrova pienamente nel primo Contratto Collettivo della categoria, nel 1946. Con la Liberazione, infatti, si era superata la logica corporativa e si era tornati al confronto tra le parti sociali, che trova proprio nel contratto il momento formale di un accordo. Nel contratto si fa esplicito riferimento all'importanza della formazione, impegnando di fatto le Parti Sociali ad operare per individuare le modalità più adeguate – come si legge – a «dare impulso all'istruzione professionale come mezzo essenziale per affinare e perfezionare le capacità tecniche delle maestranze e per migliorare ed aumentare il loro rendimento nella produzione».

⁴ *Ibidem*.

L'evoluzione contrattuale

Da questo primo contratto con il quale i sindacati dei lavoratori e l'Associazione Nazionale degli imprenditori dell'edilizia avevano formalizzato il loro impegno a favorire un processo istituzionale di sviluppo professionale a favore dei lavoratori edili saranno necessari più di dieci anni perché si giunga a contrattualizzare l'obbligatorietà della costituzione delle Scuole Edili in ogni provincia. Sono anni in cui le associazioni imprenditoriali in molte realtà procedono autonomamente facendo riferimento al passato e all'evoluzione di enti e istituzioni proprie. Come vedremo, però, ci sono altre realtà dove invece si giunge rapidamente ad una formalizzazione contrattuale tra le Parti Sociali a livello territoriale per la nascita di Enti di formazione bilaterali. In altri contesti la collaborazione avviene di fatto anche se non trova una vera e propria formalizzazione. Quel che è certo è che, nell'evoluzione delle relazioni sindacali di questi anni, le questioni della previdenza, che trovano nell'istituzione delle Casse Edili la loro soluzione, e della formazione costituiscono insieme alle questioni di tipo salariale e di gestione della mano d'opera, due temi sempre presenti.

Le ragioni di questa attenzione vanno rintracciate in una pluralità di fattori, tra i quali sicuramente giocano un ruolo importante le dinamiche demografiche e la crescente domanda di manodopera in conseguenza dell'avvio dei programmi e delle iniziative legate alla ricostruzione.

«Il settore edile – ricorda Stelio Ricciardi, già direttore “Rapporti sindacali” e vicedirettore generale dell'ANCE – è stato attraversato, nel dopoguerra, da ondate di flussi migratori incontrollati dei quali il primo, intorno agli anni Cinquanta, è stato dall'agricoltura all'industria e alla pubblica amministrazione, il secondo dal flusso

in movimento da Sud verso Nord. Questi flussi migratori passavano attraverso il settore delle costruzioni, tanto che anche chi doveva o voleva diventare operaio della Fiat transitava sempre prima dal nostro settore. Questa manodopera affluiva disordinatamente in edilizia e aveva bisogno non solo di imparare un mestiere, ma anche di avere una cultura di tipo industriale e organizzativo. È in quel momento che la valenza strategica delle Scuole Edili si è andata rafforzando e si è indirizzata verso una sistematicità. Possiamo affermare che questa formazione, che le Parti Sociali hanno avvertito come una priorità, non solo doveva essere tecnica, ma doveva andare anche verso una sorta di legalità, poggiando sulla contrattazione collettiva. In questo modo attraverso la formazione si operava anche una qualche forma di controllo limitando i rischi di lavoro nero e irregolare»⁵.

Del resto in questi anni di espansione della domanda, a fronte di una crescita degli investimenti e dei profitti, si andava creando un mercato del lavoro fortemente caratterizzato da elevata mobilità, bassi salari e da elevata dequalificazione. Il numero di edili che non trovavano lavoro nel Paese ed erano costretti ad emigrare in Svizzera, Francia e Germania rimaneva ciononostante ancora alto (Orzalesi, 2005).

Si tratta di un percorso che a livello centrale è tutto all'interno della riflessione che le Parti Sociali fanno sull'evoluzione che caratterizza l'organizzazione del cantiere e di conseguenza la necessità di dare maggiore stabilità al lavoratore edile in una logica di crescita professionale e di garanzie volte a legare i lavoratori ad un settore tradizionalmente di “passaggio”.

⁵ Intervista a Stelio Ricciardi realizzata a Roma il 12 maggio 2010.

Da parte sindacale soprattutto si metteva in luce come l'introduzione delle nuove tecniche costruttive e il ricorso al cemento armato nella realizzazione delle strutture stesse determinando una profonda modificazione nell'organizzazione del lavoro. In particolare si sottolineava come i caratteri stessi della messa in opera del cemento armato finissero per determinare la scomposizione definitiva del mestiere unitario del muratore e la formazione di nuove categorie specializzate quali i carpentieri, i ferraioli, i cementisti. Per alcuni aspetti il mestiere stesso del muratore finiva per diventare anch'esso una specializzazione (Cipollini, 1980). Ciò comportava, come vedremo, la necessità di individuare anche rispetto alle modalità di approccio formativo, l'individuazione di soluzioni che tenessero conto di così rilevanti cambiamenti rispetto al processo costruttivo prevalente prima della guerra.

Scuola produttiva, cantiere scuola e scuola diffusa

Il modello genovese

È il 20 Settembre del 1946. Siamo a Genova nello studio del notaio Giuseppe Gaggero. Davanti a lui ci sono i rappresentanti dell'Associazione degli Imprenditori Edili, i rappresentanti della CGIL e della Camera del Lavoro. Si apprestano a firmare l'atto di costituzione della "Cooperativa Scuola edile di Genova", con il quale si istituisce la prima Scuola Edile del sistema bilaterale nel dopoguerra. Rispetto al passato, come sottolinea Enzo Picollo, «la caratteristica di questa Scuola, che la rende unica, è il fatto che è stata la prima Scuola Edile nata da un accordo contrattuale con lo scopo di colmare una grossa lacuna che c'era all'interno del cantiere; anche per questo è stata molto apprezzata dai lavoratori edili che fino a quel momento erano stati



Primo Statuto della Scuola Edile di Genova.

abituati a "rubare il mestiere" con gli occhi»⁶. Tra i fautori della nascita della Scuola c'è Edoardo Picollo, segretario della FILLEA di Genova e padre di Enzo, che così lo ricorda: «mio padre era nato il 5 marzo del 1912, nello stesso giorno in cui, nel 1947, iniziò l'attività della Scuola. Lui sentiva molto l'impegno formativo. Prima della guerra, lavorava nell'edilizia e quando guardava gli altri muratori all'opera gli sembravano dediti ad un'arte: erano maestri molto capaci, con una manualità veramente elevata e lui cercava di imitarli, di "rubare il mestiere". Spesso si trovava a dover carpire gli insegnamenti di nascosto, perché questi maestri erano anche un po' gelosi del loro lavoro e quindi difficilmente acconsentivano ad insegnare qualcosa. Così doveva cercare di fare da solo e di crescere guardando. Questo desiderio di imparare e di diventare abili muratori e poi, a propria volta, maestri l'aveva condiviso con altri lavoratori. Nel dopoguerra, quando è entrato nel sindacato, dopo la Liberazione, ha puntato molto sull'esigenza di colmare questa lacuna che c'era nel settore, prodigandosi per creare le condizioni per trasmettere le conoscenze, per trasferire il sapere dei maestri. La cosa importante è che ha trovato immediatamente la collaborazione dell'altra parte, della parte imprenditoriale. Così si è chiesto: perché non mettere insieme la parte imprenditoriale, cioè il sindacato degli imprenditori, e il sindacato dei lavoratori per costituire una Scuola paritetica, dalla quale possa nascere una forza di insegnamento che consenta a tutto il settore di crescere? E così l'ha fatto. Del resto si usciva da una guerra che aveva ucciso anche molti lavoratori, i maestri non erano tantissimi ed avevano anche una certa età.

⁶ Intervista a Enzo Picollo, realizzata a Genova il 20 Maggio 2010.

Correvamo il rischio che tutto un patrimonio di conoscenze andasse disperso. Una Scuola avrebbe potuto in qualche modo colmare questo gap, questa mancanza di professionalità che caratterizzava il dopoguerra»⁷.

L'esperienza genovese si caratterizza per altri due aspetti importanti. Il primo è la scelta di creare una Scuola basata su un contratto tra le Parti Sociali, perché avesse una tutela dal punto di vista normativo all'interno del contratto «da dove risultasse che la formazione è un diritto di tutti i lavoratori, garantito anche dalla parte imprenditoriale»⁸. Il secondo aspetto riguarda l'originalità del percorso: non una scuola tradizionale, ma una cooperativa, così da poter legare strettamente l'attività di formazione teorica a quella pratica di cantiere. Attraverso la cooperativa l'apprendimento avviene all'interno di un processo produttivo. Nasce così un modello, che Edoardo Picollo chiama "la fabbrica produttiva". Il figlio Enzo ricorda come «d'accordo con gli imprenditori, si decise di far nascere una cooperativa con le caratteristiche proprie delle cooperative di produzione che poteva partecipare agli appalti e quindi poteva lavorare e fare esercitare i giovani nei cantieri. Il progetto era collegato anche alla formazione degli apprendisti che a quell'epoca era appena stata avviata. Questi ragazzi venivano nella Scuola dove frequentavano le lezioni teoriche, ma la gran parte dell'attività si svolgeva nei cantieri»⁹.

Siamo di fronte ad un modello originale che fino alla fine degli anni Cinquanta troverà riscontri positivi sia tra le Parti Sociali che come riferimento per altre Scuole, prima fra tutte quella di Udine.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

Così come giocherà un ruolo importante anche in esperienze come quella di Belluno o di Brescia che saranno in questi primi anni del dopoguerra le iniziative al cui interno si confronteranno le modalità formative più vivaci e maggiormente alla ricerca di soluzioni che potessero coniugare le esigenze del mercato con le necessità educative e formative delle maestranze. La soluzione individuata da Picollo e accettata dalle Parti Sociali rispondeva alla necessità di legare strettamente la formazione all'attività pratica di cantiere in una fase in cui stava cambiando in maniera consistente il modo stesso di costruire. Al centro del dibattito vi era la necessità di ribaltare il rapporto tra formazione teorica e formazione pratica.

Ancora una volta ci concentriamo su un giorno e su un luogo. È il 13 dicembre del 1958 e siamo a Reggio Emilia. È in corso il convegno nazionale promosso dalla FILLEA CGIL su *Scuole e addestramento professionale in edilizia*. Prende la parola Edoardo Picollo, allora segretario generale di Genova, e inizia a svolgere la sua relazione "tecnica": *Per più efficaci metodi di insegnamento e una larga formazione di maestranze edili qualificate*. Il suo obiettivo è valorizzare l'esperienza genovese. Picollo parte da lontano mettendo a fuoco l'attività svolta dalla maggioranza delle Scuole Edili che «consiste nell'addestrare in aula per alcune ore gli allievi facendo frequentare dei corsi serali della durata di 2 o 3 anni, durante i quali viene loro impartito l'insegnamento teorico attraverso libri di testo, e per due ore la settimana, l'addestramento pratico con la costruzione di opere posticce od in scala ridotta rispetto al vero» (*Scuole e addestramento professionale – 1958*).

Un sistema che porta ad un elevato *turn over* e ad un numero sempre più elevato di abbandoni. Per Picollo questa metodologia risulta inefficace per diversi motivi.

Tra questi vi è l'insoddisfazione degli allievi e un metodo che si rifà ad un sistema costruttivo non più rispondente a quanto avviene nei cantieri. Picollo descrive, nella sua relazione, il tradizionale metodo costruttivo in muratura al quale contrappone il sistema che ha come base il cemento armato, per evidenziare soprattutto come nel modo tradizionale di costruire l'organizzazione del processo costruttivo facilitasse la trasmissione del mestiere e consentisse di fatto un addestramento diretto all'interno del cantiere, in una logica dell'operaio edile polivalente. Viceversa – sottolineava il sindacalista genovese – «le nuove costruzioni sono di esecuzione assai più rapida. La diversità delle lavorazioni non consente l'impiego delle stesse maestranze. Inoltre la possibilità di iniziare il pavimento ed i rivestimenti interni quando ancora i muratori devono fare le opere di rifinitura ha favorito la specializzazione, aumentando la produttività del lavoro» contribuendo «ad eliminare praticamente quelle possibilità che esistevano di imparare sul posto di lavoro» (*Scuole e addestramento professionale* – 1958). Le conclusioni sono chiare: all'operaio eclettico si va sostituendo lo specializzato e «nel cantiere non è più possibile imparare un mestiere». La “scuola produttiva” risponde alla duplice esigenza che nasce da questa osservazione del cambiamento: impartire l'insegnamento pratico fuori dall'impresa e fornire all'impresa maestranze perfettamente addestrate in grado di inserirsi nel ciclo produttivo con un buon rendimento qualitativo e quantitativo. La risposta è una formazione all'interno di un cantiere dedicato e adibito alla costruzione di vere e proprie opere edilizie. Così si orienteranno molte Scuole Edili tra la seconda metà degli anni Cinquanta e Sessanta, ma l'esperienza genovese, come si è visto, va oltre. Attraverso la cooperativa si acquisiscono commesse, si

fa di fatto impresa e si addestra la mano d'opera completamente all'interno del cantiere. Un aspetto importante è che la mano d'opera in addestramento riceve una retribuzione che costituisce un incentivo importante a perseguire nella formazione. Il modello genovese della centralità della formazione in un cantiere reale costituirà un esempio che verrà seguito da alcune delle principali Scuole nate tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta.

Cantiere scuola e scuola diffusa: le forme della formazione nel Nord Est

Anche nelle province del Veneto la ricostruzione ha l'effetto di riattivare un tessuto imprenditoriale disgregato e fortemente colpito dalla guerra. Anche qui la questione della formazione è strettamente connessa ai cambiamenti dell'organizzazione stessa del processo costruttivo.

A Vicenza – ricordano all'associazione dei costruttori – di fronte al tanto lavoro avviato negli anni del dopoguerra, chi operava nell'edilizia «doveva cercare di cambiare certe tecniche rimaste ferme nel tempo; doveva recepire quello che la tecnologia più avanzata d'oltreoceano suggeriva all'edilizia, doveva dimostrare a sé stesso e agli altri di saper passare dalla fossa per la calce spenta e dai carretti di sabbia alle forniture di calcestruzzi premiscelati, dai muri a secco alle pannellature prefabbricate, dalle modeste impalcature e dalle staccionate improvvisate agli spazi di cantiere predefiniti ed attrezzati con gru, silos, impastatrice, deposito, servizi e uffici»¹⁰.

¹⁰ Scheda storica fornita dalla Scuola Edile di Vicenza, cit.



La Scuola Edile di Mantova nasce nel 1949: nella foto alcuni suoi allievi all'opera.

È in questo contesto che, in conformità all'art. 46 del contratto collettivo di lavoro firmato l'11 dicembre 1946 e dell'accordo del 1 ottobre 1947, già a partire dall'8 gennaio 1948, su iniziativa del Sindacato Edili dell'Associazione Industriali di Vicenza e «per volontà concorde e concordata tra associazioni di categoria, organi sindacali e funzionari scolastici, in città viene istituita la prima "Scuola Professionale Edile"»¹¹. Al fine di consentire «agli apprendisti muratori, forse neanche in possesso di licenza elementare, di reggere il peso del triangolo vita-lavoro-apprendistato scolastico» la Scuola attiva corsi di insegnamento serali tenuti da docenti che, «frequentando quotidianamente i cantieri, erano in grado di impartire le giuste lezioni di teoria abbinate a poche ma essenziali ed efficaci applicazioni pratiche»¹². A Vicenza come nelle altre scuole del Veneto che vengono create in questi anni – Belluno, Padova, Treviso e Venezia - viene fornito agli allievi anche un minimo di materiale didattico, come gli strumenti per disegnare, l'abbigliamento da lavoro, i dispositivi individuali di protezione e le attrezzature di cantiere da imparare ad usare.

A Vicenza i primi corsi di formazione ebbero la durata di un solo anno; poi, per un certo periodo, si passò a due anni, infine si consolidarono solo corsi a carattere triennale. «Nel primo anno si impartivano lezioni di cultura (geometria, disegno, tecnologia, approfondimenti sui contratti di lavoro) per un totale di 150 ore. Nel secondo anno erano programmate sia lezioni teoriche (computi metrici, antinfortunistica) per 50 ore, sia attività pratiche, sviluppate in apposito cantiere predisposto presso la Scuola (muri in mattoni e bimattoni, malte, calcestruzzi, sagomatura ferri, casseri,

¹¹ *Ibidem*.
¹² *Ibidem*.

ecc.), per almeno 200 ore di lavoro. Nel terzo anno si predisponeva l'inserimento dell'apprendista nel cantiere edile per un periodo di almeno 12 mesi, accompagnate da lezioni teorico-pratiche complementari per almeno 150 ore. Alla fine del triennio l'allievo doveva sostenere l'esame ed otteneva un diploma che gli riconosceva la qualifica di quinto livello nell'organico dell'impresa edile»¹³.

In tutto il Triveneto le Scuole nascono e, anche attraverso alcuni scambi, si sviluppano seguendo un percorso simile: si crea un accordo tra le Parti Sociali e assumono un ruolo centrale le associazioni imprenditoriali attraverso le quali vengono individuati gli allievi perché quelle stesse imprese costituiscono il terminale lavorativo dei giovani formati. Si procede poi sempre con l'evoluzione verso corsi triennali, con una sempre maggiore integrazione tra attività didattica teorica e individuazione di esperienze operative di cantiere.

Ad Udine si afferma il modello genovese con la costituzione di una cooperativa che acquisisce lavori che trasforma in veri e propri cantieri scuola.

Un altro aspetto importante riguarda la necessità di uscire dal capoluogo di provincia e di attivare iniziative diffuse sul territorio. La "Scuola diffusa" è un modello perseguito, ad esempio, dalla Scuola Edile di Padova, nata alla fine del 1947, che nel 1952 delibera l'istituzione della prima sezione staccata nel mandamento di Montagnana. Qui si realizza un primo corso di addestramento per muratori a cui fa seguito un corso di qualificazione di sei mesi. Nel biennio successivo vengono aperte sezioni nei comuni di Piove di Sacco, Cittadella, Camposampiero e Monselice.

¹³ *Ibidem*.

Le figure professionali oggetto di attività formativa erano: muratori, cementisti, carpentieri e ferraioli. Come si legge in una pubblicazione dell'epoca «i corsi sono stati frequentati sia da lavoratori che da tempo erano acquisiti all'edilizia, sia dalle giovani leve del lavoro. Ai corsi di qualificazione infatti hanno preso parte esclusivamente operai disoccupati, che avevano già prestato la loro opera presso aziende edili ed erano quindi in possesso delle più elementari nozioni del mestiere, mentre ai corsi di addestramento sono stati ammessi operai in giovane età, digiuni di qualsiasi conoscenza nel particolare campo dell'edilizia»¹⁴.

La formazione fattore di ricchezza economica: l'esperienza della Scuola di Belluno

L'esperienza più significativa realizzata in questo dopoguerra nel Veneto è sicuramente quella della Scuola Edile di Belluno grazie all'entusiasmo e all'impegno costante e determinato soprattutto di Giuliano Licini. La Scuola di Formazione Edile di Belluno inizia ad operare nel 1953, Licini viene assunto il 5 Settembre del 1955. Ex partigiano, ingegnere con esperienze di lavoro a Roma, presso l'Eni, figlio di insegnanti, Licini decide di tornare nella sua terra e di impegnarsi nell'insegnamento. Ha una forte attenzione ai problemi sociali. Lavorare nella formazione per lui vuol dire trovare delle soluzioni per aiutare i suoi concittadini fortemente colpiti dalla miseria e dalla mancanza di lavoro, offrire loro nuove opportunità. In quegli anni, «nel 1955-56 – inizia il suo lungo racconto – la miseria era estesa al massimo. Nella provincia di Belluno avevamo una tipologia di vita molto modesta, la gente viveva di pecore e di agricoltura.

¹⁴ Collegio dei Costruttori Edili della Provincia di Padova, *Il Centro Provinciale di Istruzione Professionale Edile*, Ed. Officine grafiche Stediv, Padova 1952. Redattore dott. Elios Mazzei.



Così non si sopravviveva e molti avevano preso la via dell'emigrazione. Hanno cominciato a partire i nostri ragazzi dai 19 anni in su, come meta avevano soprattutto la Svizzera, partivano in centinaia. Paesi interi che si svuotavano in Primavera e si rianimavano in Novembre. Partivano ad Aprile, andavano via tutti come manovali e minatori. Noi siamo partiti da questa constatazione, abbiamo studiato, cercato di capire per vedere come potevamo aiutarli. La gente andava via, veniva pagata molto poco, tanto che non potevano inviare a casa del denaro. Vivevano in condizioni terribili, erano trattati male, venivano sfruttati. Così ho iniziato ad andare in Svizzera. Sono andato alla Locker, una grande impresa che assorbiva la maggior parte di nostri lavoratori. Loro avevano bisogno di manodopera qualificata, se fosse stata qualificata

li avrebbero pagati di più e trattati meglio. Io andavo in Svizzera dove mi dicevano: "mi occorrono 30 muratori, 20 carpentieri, 10 scalpellini". L'anno successivo ebbi un primo contatto con la Francia: avevano bisogno di scalpellini, avevano finito l'autostrada e volevano ornare. Così gli organizzai due corsi di scalpellini... Quando c'erano delle richieste specifiche comunicavamo la possibilità per la specializzazione. Sono partite circa 40 persone che già facevano i muratori in Svizzera ed hanno poi lavorato lì»¹⁵. È in questo contesto che Licini sviluppa una precisa strategia di formazione. «Allora – continua – non si poteva fare un insegnamento formativo, ma un insegnamento *informativo* e prepararli a quel tipo di lavoro. Del resto quanto sarebbe durato ancora? Un anno, due anni, poi sarebbero tornati a casa e non avrebbero magari fatto più il muratore. Per poter alzare l'economia della provincia occorreva che questa gente emigrasse e riportasse a casa dei soldi. Questa era la nostra teoria. Una teoria che si è dimostrata giusta»¹⁶.

Una formazione finalizzata non tanto quindi a garantire una mano d'opera alle imprese locali, quanto a creare delle condizioni economiche più vantaggiose ai nostri immigrati per riattivare l'economia locale. Un'attività che successivamente si è rivelata vincente anche rispetto all'industria edile locale. Una volta tornati, infatti, questi lavoratori si sono trasformati anche in imprenditori o sono diventati dei riferimenti per far crescere la mano d'opera richiamata dai nuovi programmi di ricostruzione.

Licini parte da quello che esiste, si attiva, sensibilizza le amministrazioni locali, visita ogni Paese della provincia e avvia un'attività didattica diffusa sul territorio.

¹⁵ Intervista a Giuliano Licini, realizzata a Belluno il 4 maggio 2010.

¹⁶ *Ibidem*.

«C'erano già delle persone, i collocatori, che si interessavano sul posto per poter cercare di preparare questi ragazzi. La nostra idea era chiara: miglioriamo la preparazione di questa gente così che vadano via qualificati. Abbiamo chiesto ai Comuni di fare dei corsi di formazione professionale che consentissero di trasformare in operai i manovali e i minatori in muratori. La prima iniziativa è stata realizzata in collaborazione con il Comune di Ponte nelle Alpi. Io avevo insegnato nella scuola tecnica di Belluno, avevo imparato che la scuola era importante, ma anche chi insegnava lo era. Io facevo 12 ore al giorno, prendevo 37 mila lire al mese. C'era un clima diverso da adesso. Siamo partiti così ed ho trovato in questi Comuni un geometra che ci ha aiutato subito ed abbiamo fatto costruire una piccola struttura che ancora c'è ed abbiamo aperto il primo corso. Parlavo con i collocatori, con il sindaco, con il parroco e via via ci insediavamo nei Comuni. Cominciammo ad organizzare dei corsi serali presso le scuole comunali, dove ci offrivano degli spazi adeguati. Abbiamo iniziato con una serie di corsi serali. Avevamo degli insegnanti che erano dei capicantiere. Di giorno lavoravano e la sera facevano gli insegnanti. Era gente che ci metteva l'anima, davamo da mangiare a mezzogiorno, avevamo una mensa, ogni scuola locale aveva un suo responsabile. Non avevano mica un soldo, una lira ai direttori locali non l'ho mai data. Era la passione che li guidava e li animava»¹⁷.

Anche a Belluno così come nelle altre realtà del Paese, con il passare degli anni, diminuiscono i corsi serali fino a sparire e intanto si sviluppano i corsi diurni.

¹⁷ *Ibidem*.

Cambia l'utenza. Non più lavoratori che necessitano di nuove specializzazioni, ma giovani provenienti dalla campagna che vogliono imparare un mestiere. «Nel '62 – ricorda ancora Licini – avevamo 10 Scuole che funzionavano. I ragazzi venivano a Scuola con lo slittino, sulla neve, era una cosa incredibile! Si facevano anche 12 chilometri per arrivare. D'Inverno c'era tanta di quella neve che scendevano a valle con lo slittino e tornavano con lo slittino sulle spalle. Avevano 14 anni ed erano felici di farlo, c'era una motivazione diversa. Per i ragazzi di allora l'andare in queste scuole era veramente un'emancipazione sociale. Allora i ragazzi che riuscivano a formarsi avevano la certezza di cambiare la loro vita. Così alla fine degli anni Sessanta, in provincia di Belluno, avevamo oltre un migliaio di allievi giovani, mentre gli "anziani" dei corsi serali avevano già finito»¹⁸. Soltanto nel 1965 viene costruita una vera propria sede della Scuola e a costruirla sono direttamente gli allievi. Anche a Belluno si segue in qualche modo il modello "genovese" illustrato da Picollo, frutto anche della collaborazione e del confronto avvenuto tra i due. «Sono anni – ricorda Licini – nei quali la Scuola opera anche come impresa mettendosi a disposizione per realizzare nuove opere di interesse sociale, così come restauri e recuperi di edifici degradati»¹⁹. A Belluno, come in molte altre realtà, si intreccia la Scuola diffusa con il cantiere scuola. La frequenza massima viene raggiunta nella seconda metà degli anni Sessanta quando nella provincia si sviluppano i progetti e si realizzano alcune importanti dighe tra cui anche quella del Vajont: la scuola arriva a 13.000 iscritti.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

Come ricorda ancora Licini «le imprese si rivolgevano direttamente a noi. Avevamo anche una funzione di ufficio di collocamento diretto»²⁰.

La formazione dei formatori

Man mano che si aprivano nuovi centri di formazione diventava sempre più urgente poter disporre di insegnanti capaci. Così Licini decide che è diventato prioritario costruire una squadra di formatori. Ancora una volta parte. Oltre che in Svizzera va in Francia per capire come funzionasse là la formazione. «Poi – continua a raccontare – abbiamo cominciato ad avere dei finanziamenti dalla Provincia di Belluno e abbiamo iniziato a porci la questione della formazione dei formatori. È stata la prima Scuola costituita in Italia per preparare gli insegnanti, a fare la formazione dei formatori. Il Ministero del Lavoro aveva istituito un istituto di formazione a Napoli. Così sono andato a Napoli, sono stato lì 15 giorni, sono andato a trovare Pallavicini, il direttore, e ho visto il suo sistema. Poi sono stato in Francia a vedere quale era la loro formula, anche perché io avevo la mia. Ho scelto Napoli. Abbiamo mandato 36 allievi - insegnanti. Facevano 6 mesi di corso per 8 ore al giorno. Si insegnava anche a scrivere e leggere, perché non tutti sapevano farlo, ma soprattutto si insegnava ad insegnare. Come insegnare questa particolare tecnica, ad esempio? Occorre il carpentiere, non interessava che avesse esperienza del suo mestiere, ma che avesse facilità di parola che fosse attivo e ne ho trovati tanti che ci hanno messo l'anima.

Hanno sacrificato la loro vita per 6 mesi per imparare ad insegnare. Era l'inizio degli

²⁰ *Ibidem*.



A destra: una foto ricordo di un gruppo di formatori che avevano frequentato i sei mesi di corso all'INAPLI di Napoli. Tra loro Giuseppe Patrone.

anni Sessanta»²¹. Licini si riferisce all'INAPLI – Istituto Nazionale di Addestramento Professionale Lavoratori Italiani – istituto scelto anche dalla Scuola genovese per la formazione dei suoi insegnanti Ricorda Giuseppe Patrone, poi insignito dell'onorificenza di Maestro del Lavoro, di come, all'inizio del 1956, «alcuni amici mi dissero che in località Fabbriche c'era una Scuola di addestramento professionale

²¹ *Ibidem*.

collegata alla costruzione di una scuola elementare e di altri edifici. Così decisi di andare là anche perché allora gli allievi venivano retribuiti, cosa che adesso non esiste più da nessuna parte»²². Patrone ha meno di vent'anni e ha già lavorato in diversi cantieri tra i quali quello per la costruzione dell'autostrada Genova – Savona. Alla Scuola Edile di Genova inizia frequentando un corso per muratore, «un corso veloce di 5 mesi» ricorda. «Acquisita la qualifica trovai immediatamente lavoro presso altre imprese che operavano su tutto il territorio perché allora c'erano cantieri da tutte le parti»²³. Patrone poi parte militare e al suo rientro viene chiamato dal direttore della Scuola Edile che gli propone di entrare nella cooperativa con la mansione di aiutante. «Sono entrato il 15 luglio del 1958 come operaio specializzato muratore mansioni del cantiere aiutante istruttore e abbiamo costruito sia a Coronava che a Sestri Ponente due case di civile abitazione. Qui ho conosciuto Edoardo Picollo che sosteneva che un buon insegnante prima di tutto deve essere un buon muratore, cioè del mestiere, nato nel mestiere. Poi gli si doveva far frequentare delle scuole didattiche per formarlo nella sua cultura per renderlo capace di insegnare concretamente. Così un giorno mi chiama – allora era Vicepresidente della Scuola Edile genovese – e insieme ad un altro aiutante istruttore mi propone di andare a Napoli, presso un Centro nazionale formazione professionale nei mestieri dell'edilizia. Ho frequentato dal 15 febbraio al 15 luglio del 1960 e ho ottenuto il diploma da istruttore sia nella parte pratica sia nella parte teorica. Oltre alla conoscenza del mestiere, che si dava quasi per scontata, l'istruttore doveva trovare una perfezione nell'insegnamento,

²² Intervista a Giuseppe Patrone, realizzata a Genova il 20 Maggio 2010.
²³ *Ibidem*.

creando lui stesso tutte le lezioni teoriche non solo verbali, ma anche attraverso i disegni. Avevamo una sinossi didattica che veniva rilasciata a ogni allievo dove c'era tutto, quello che deve saper fare l'istruttore, tutte le fasi per l'insegnamento teorico e pratico con tanto di disegni. Era uno strumento base da cui creare le diverse unità di esercizio da un muro d'angolo, all'intonaco sulle pareti, all'intonaco sul soffitto. Da qui nascevano le diverse dispense»²⁴. L'esperienza e la metodologia sperimentate a Napoli, figlia dell'incontro tra Licini e Pallavicini, fa nascere un vero e proprio modello didattico che resiste nel tempo e viene trasmesso ad altre Scuole e ad altri formatori. Ricorda Claudio Tombari, allora operatore presso la scuola edile di Milano e successivamente direttore della scuola edile di Verona, «nel 1976 in una settimana di permanenza a Belluno con Licini, venni a conoscenza di questo metodo basato su una serie di schede che aveva imparato a costruire in seguito alla collaborazione con l'INAPLI, che, prima che venissero istituite le Regioni, era il punto di riferimento per la formazione in Italia. Si trattava di un metodo molto strutturato, tipico degli anglosassoni e degli americani, che noi istintivamente rifiutavamo, dove però c'era una procedura, un rigore che risultavano molto utili e che ho sempre tenuto presente nella mia esperienza professionale successiva»²⁵.

Brescia, Milano, Torino: la tradizione si rinnova

In altre regioni si effettuano percorsi un po' diversi. In Lombardia se da un lato si registra una forte continuità con il passato, dall'altro la guerra opera una cesura, accelerando

²⁴ *Ibidem*.
²⁵ Intervista a Claudio Tombari realizzata a Roma il 24 Maggio 2010.



un processo di vera e propria modernizzazione. Franco Donati ha oggi novant'anni, imprenditore, è stato a lungo Presidente della Scuola Edile di Brescia. Inizia la sua attività proprio nel dopoguerra. «Dopo il diploma di geometra nel 1946 sono entrato a far parte dell'impresa paterna, che risale al 1820, sesta generazione. Più che un mestiere il nostro lavoro lo definirei un'arte, l'arte del costruire: per me è il più bel mestiere che ci sia, perché offre soddisfazioni personali imparagonabili rispetto ad altre attività professionali. La mia passione per la formazione edilizia è nata per il fatto che mio padre faceva parte del Consiglio dell'Associazione Capomastri, esistita fino al 1946 e poi trasformata in Associazione dei costruttori che, subito dopo la guerra, ha avuto l'idea lungimirante di pensare alla creazione di una Scuola per gli addetti all'edilizia. Nel 1946 i nostri padri hanno avuto questa intuizione, questa lungimiranza.

Istruendo bene il muratore gli si conferisce la padronanza del proprio mestiere, che è fonte di sicurezza economica, ma anche di soddisfazione personale. Saper fare bene un mestiere è un patrimonio inestimabile. Il muratore è un mestiere appagante, che dà la possibilità di veder realizzate cose “sorte dal nulla”, costruite con le proprie mani. Queste prime forme di insegnamento del mestiere edile, all'epoca, si effettuavano la domenica mattina, prendendo spunto dalle botteghe delle arti e mestieri del '500»²⁶. Donati riallaccia così il filo delle origini e conferma quanto abbiamo visto avvenire in altre parti d'Italia. «All'epoca – continua il suo racconto – si constatò che il graduale apprendimento delle prestazioni manuali di un muratore era dato solo dall'osservazione delle maestranze esperte; il periodo di tirocinio era notevole e il riconoscimento della qualifica era affidato al capomastro. Diventava importante, in un contesto nuovo, dare nuovi indirizzi, insegnare e aggiornare. Dal 1946 al 1960 i frequentanti delle lezioni che si tenevano la domenica mattina non erano solo giovani al primo impiego, anzi, in prevalenza erano giovani già inseriti nelle imprese e quindi già in confidenza con i “ferri del mestiere”. Se ne contavano già parecchi sposati e in possesso della qualifica, ma le Scuole suscitavano un tale interesse per chi era orientato a lavorare nel settore edile che in pochi anni raccolsero l'adesione di centinaia di giovani e di lavoratori»²⁷. Se a Brescia, con la ricostruzione, si apre una fase nuova, a Milano e a Torino riprendono ad operare le istituzioni formative nate prima del fascismo. A Milano c'è il Bazzi che resta in qualche modo per il sistema imprenditoriale edile milanese l'istituto di formazione di riferimento.

²⁶ Intervista a Franco Donati, realizzata a Milano il 20 Aprile 2010.

²⁷ *Ibidem*.

A Torino – come si legge nella nota di presentazione del Centro di formazione – «dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale l'attività di formazione delle maestranze edili continua la sua tradizione ed intensifica la sua operatività con i corsi serali gestiti dalle due istituzioni didattiche del settore: l'Istituto Professionale Edile Torinese per Assistenti Tecnici e la Scuola di Qualifica per Operaio Edile».

In entrambe le città il percorso per la creazione di una Scuola Edile gestita bilateralmente risulta, proprio per l'esistenza di istituzioni che in qualche modo vedevano coinvolta l'imprenditoria, più lungo e laborioso che in altre realtà dove invece mancavano o diventano strumento per dare risposte immediate a specifiche esigenze. Così a Torino, sulla scia degli accordi contrattuali, a farsi carico della formazione professionale edile non sarà più la sola categoria imprenditoriale, ma si avviano ad esserlo insieme le Parti Sociali dell'edilizia, cioè le rappresentanze sindacali dei costruttori e dei lavoratori. Il risultato è la creazione, nel corso degli anni Cinquanta, dell'Ente Scuola per le Industrie edilizia ed Affini, che provvede a finanziare i corsi delle due istituzioni sopra ricordate.

A Milano il punto di arrivo del confronto tra le Parti Sociali è la costituzione nel 1954 della Fondazione Convitto Allievi delle Arti edilizie e affini e coincide con il progetto della costruzione del complesso edilizio di Via Paravia nella zona San Siro, che verrà inaugurato il 30 Novembre del 1958, alla presenza del cardinale Giovanni Battista Montini, il futuro Papa Paolo VI.

Una Scuola Edile in ogni Provincia

Intorno alle esperienze di queste e di altre Scuole si sviluppa il confronto sindacale tra associazioni imprenditoriali e organizzazioni dei lavoratori.

La ricerca di soluzioni sempre più stabili e la necessità di allargare all'intero territorio nazionale le esperienze positive che si andavano verificando, conducono alla stipula del contratto collettivo del 1959 quando, dopo anni in cui le parti "auspicavano" e "invitavano" a istituire gli Enti di formazione, ci si trova d'accordo nel prescrivere l'istituzione di almeno una Scuola in ogni Provincia. A quella data le Scuole che si riconoscevano nel sistema bilaterale erano 24, come ricordava nella sua relazione introduttiva al convegno di Reggio Emilia sulle Scuole Edili, il segretario nazionale della FILLEA, Carlo Cerri alla fine del 1958 e sono «Scuole – sottolineava – che hanno una impostazione e mezzi non sempre uguali, ma che perseguono tutte con serietà lo scopo di dare ai lavoratori della categoria un valido strumento per migliorare le loro capacità professionali». Aggiungeva inoltre che queste esperienze «ci consentono di affermare che le Scuole Edili hanno dimostrato di essere, alla prova dei fatti, lo strumento più idoneo ed efficace per l'addestramento e il perfezionamento professionale dei lavoratori dell'edilizia». Lo stesso Cerri, dopo aver evidenziato una serie di criticità, tra cui alcune resistenze di parte imprenditoriale, conclude ricordando le «richieste che sono state avanzate proprio in questi ultimi tempi agli industriali affinché si dia finalmente corso alla istituzione delle Scuole» che avrebbero portato rapidamente all'accordo contrattuale (*Scuole e addestramento professionale* – 1958). Del resto si è trattato di un percorso che, come abbiamo visto, in molte realtà locali aveva trovato piena attuazione fin dall'immediato dopoguerra. Lo sottolinea con chiarezza Donati, affermando come «ancor prima che le Scuole fossero istituzionalizzate, che facessero parte del contratto, il rapporto fra Scuole e sindacato era comunque già in atto.

Attività di formazione della Scuola Edile di Bologna



La Scuola Edile di Bologna viene fondata nel 1947.
A sinistra e in basso due foto delle aule utilizzate per i corsi.



«Non si hanno fabbriche bene edificate, se le opere non sono eseguite a seconda di certe regole dirette ad ottenere disposizioni opportune. Queste regole devono essere studiate da chi vuole apprendere e praticamente professare l'arte del ben costruire, ed è indispensabile che, per quanto è nei rispettivi attributi, siano ben note agli ingegneri, agli architetti, ai periti in costruzione, agli imprenditori e persino agli stessi operai».
(Giovanni Curioni, *Lavori generali di architettura civile, stradale ed idraulica*, 1868).

Scuola Edile di Belluno: i corsi degli anni Cinquanta



«Passata una guerra, passata un'alluvione, passato un cataclisma, l'uomo ferito nell'orgoglio e spogliato del bene più caro: la casa, si ribella e si immerge nel lavoro di ricostruzione, inconsapevolmente attiva un concetto vecchio nella storia dell'arte secondo il quale la "costruzione è l'arte di disporre i materiali nelle fabbriche", ovviamente quest'arte si estende e comprende il lavoro effettuato dal muratore, dal falegname, dall'ebanista, dal ferriolo».



Quando le Scuole organizzavano qualche iniziativa, i sindacati venivano sempre invitati e venivano comunque interpellati e coinvolti in molte questioni. Quindi la funzione paritetica ha sì trovato il suo momento di ufficializzazione ad iniziare dal 1960, però ancor prima si era instaurata già una stretta e diffusa collaborazione, che ha avuto una continuazione senza dissidi e, anzi, con una proficua reciprocità di interessi.

Nelle Scuole, infatti, le organizzazioni sindacali vedevano realizzarsi gli interessi del lavoratore, e gli imprenditori l'interesse dell'impresa a disporre di risorse umane preparate e competenti. Così nel 1960 le Scuole Edili furono riconosciute istituzionalmente dal Contratto Nazionale e la gestione è diventata poi paritetica, una cogestione. Per anni le associazioni imprenditoriali si sono fatte carico dei costi della formazione, poi dal 1960 il finanziamento delle Scuole è stato, almeno in parte, garantito attraverso il contributo contrattuale territoriale»²⁸.

Un contributo che fino ad allora poteva variare dallo 0,30% fino allo 0,70% del salario a seconda delle realtà territoriali.

Gli anni Sessanta: un primo cambiamento di prospettiva

Come abbiamo visto raccontando le diverse esperienze formative a livello territoriale, con i primi anni Sessanta in molte realtà si assiste ad un cambiamento nella gestione stessa dei corsi. Sembra finire quella che possiamo chiamare la fase di "emergenza", la fase in cui la formazione era fortemente finalizzata a garantire un aggiornamento,

²⁸ *Ibidem*.

corsi di perfezionamento, di specializzazione, spesso su richiesta di esigenze immediate. Si andava sempre più consolidando un processo che mirava a costruire dei percorsi formativi più lunghi rivolti alle nuove generazioni di lavoratori.

Ciò comporta un cambio di prospettiva alla cui base vi era la necessità di legare la formazione all'obiettivo di riuscire a costruire una professionalità che restasse all'interno delle costruzioni edili.

Se, infatti, da sempre l'edilizia costituiva un settore di passaggio dall'agricoltura all'industria o a lavori più sicuri, diventava essenziale contenerne i flussi di dispersione.

Ciò coincideva, del resto, con un aumento dei flussi stessi di accesso all'edilizia. Come si è visto, sono questi gli anni in cui numeri sempre più consistenti di allievi accedono alle Scuole e ai corsi di base.

Come ricorda ancora Patrone «fin dal 1960-61 cominciarono ad arrivare molti giovani dalla bassa Italia e anche dalla Sardegna e ci si trovava di fronte ad un problema di linguaggio. Avevamo problemi a comunicare, a farci capire, un problema grosso che non avevamo all'inizio previsto e che abbiamo affrontato e risolto talvolta anche incrociando l'italiano con il genovese, perché in molti cantieri era il dialetto a identificare azioni e strumenti di lavoro. Mi ricordo che quando ero alla Scuola Edile le uniche parole pronunciate da molti operai inizialmente erano solo "buongiorno" quando arrivavano al mattino e "buonasera" quando andavano via, poi il discorso praticamente finiva lì perché non conoscevano nessuna parola di italiano»²⁹.

²⁹ Intervista a Giuseppe Patrone, cit.

Del resto la fotografia che emergeva dal censimento del 1961 evidenziava un settore fortemente frammentato dove oltre il 66% delle imprese aveva meno di 10 addetti, anche se rispetto a dieci anni prima risultavano rafforzate le fasce intermedie fino a 100 addetti, dove si concentrava circa il 52% del totale degli addetti e crescono le grandi imprese con un'occupazione che sfiora il 10% .

Il decennio non si caratterizza, pertanto, per sostanziali cambiamenti se non per un certo rafforzamento dell'impresa media più strutturata, a cui corrisponde una tendenza verso un aumento delle categorie operaie più qualificate e soprattutto di quelle specializzate, come del resto era da attendersi proprio alla luce del maggiore impiego del cemento armato.

Contemporaneamente vi è da dire che i primi anni del nuovo decennio sono anni di grande espansione e di una ripresa del confronto sindacale, con esplicite richieste di aumenti salariali e di modifiche nella stessa struttura della retribuzione operaia. Richieste che in parte verranno accolte. Ciò avvenne subito prima che si completasse il lungo ciclo espansivo e si aprisse una nuova fase inizialmente di tipo recessivo e poi comunque di contenimento produttivo e di razionalizzazione. I livelli produttivi più bassi che caratterizzeranno quasi interamente il resto del decennio produssero effetti anche sulla struttura della mano d'opera e sui "disegni" delle Scuole Edili. In particolare ebbero l'effetto di bloccare il processo espansivo e l'ampliamento delle strutture formative, mettendo in crisi il modello di crescita dell'investimento in formazione soprattutto nelle scuole di maggiore dimensione.

Contemporaneamente questo cambiamento di prospettiva avveniva nel



momento in cui, sotto la spinta dell'accordo sindacale del 1959, le organizzazioni sindacali avevano aperto il confronto per la nascita di nuove Scuole soprattutto nelle regioni del Centro – Sud.

Il vero fatto nuovo, però, è l'effetto della crisi del 1964 sull'occupazione del settore che determina, per la prima volta dal dopoguerra, un arretramento.

Nel biennio 1965-66 il calo occupazionale sfiora l'11%, dagli oltre 2 milioni del 1964 si scende sotto il milione e 900 mila di due anni dopo. (Cipollini, 1980).

Una nuova ripresa si registrerà a partire dal 1968 anche per in virtù di alcune leggi di incentivazione e di alcuni provvedimenti anticongiunturali. Gli effetti furono una ripresa delle progettazioni e una nuova crescita della domanda.

Bisogno di mano d'opera: la scelta dei convitti

Per capire quali fossero gli effetti di questi cambiamenti congiunturali sul sistema della formazione ricorriamo, ancora una volta, ad alcune “storie” territoriali. Torniamo allora a Milano dove cresceva il ruolo della Scuola Edile di fronte ad una domanda che, proprio all'inizio degli anni Sessanta, si faceva sempre più ampia. «Prima del 1963 – ricorda Sergio Baroni, assunto proprio in quell'anno alla Fondazione Convitto Allievi delle Arti edilizie ed affini della Provincia di Milano – i corsi erano solamente serali. Dal 1963 il Consiglio di Amministrazione decise di dare un impulso alla formazione professionale e quindi di andare alla ricerca di ragazzi provenienti soprattutto dal Meridione e da zone depresse della Lombardia. Così iniziammo questi primi corsi. In seguito iniziammo a reperire ragazzi in altre regioni dell'Italia per cercare coloro che avevano voglia di venire a Milano a fare formazione professionale in edilizia. Il convitto serviva per ospitare i ragazzi provenienti da zone lontane dando così loro un alloggio. Venivano seguiti sia dal punto di vista scolastico che durante le ore extrascolastiche»³⁰.

Baroni così ricostruisce l'evoluzione della didattica a partire dai primi anni Sessanta: «inizialmente i corsi duravano tre anni ed erano suddivisi in questo modo: il primo anno era diurno a tempo pieno, cioè 44 ore a settimana sabato compreso e si facevano teoria e pratica. Iniziavano i primi di Ottobre e terminavano a metà Giugno con un piccolo esame, chi lo superava veniva mandato a lavorare presso le imprese. Quindi a Giugno venivano inseriti nei cantieri per poi rientrare ad Ottobre ai corsi serali. Il secondo e terzo anno i corsi erano serali perché i ragazzi avevano cominciato a

lavorare. Erano molto motivati, ma anche spaesati quando arrivavano e, attraverso questo percorso, andavano acquisendo sicurezza ed ovviamente imparavano un mestiere. C'era chi già dal primo anno si accorgeva che non era portato e poteva tranquillamente lasciare la Scuola per seguire la propria strada. Non c'era, infatti, l'obbligo triennale. Avevamo dieci, undici corsi diurni di circa 220/230 allievi e altrettanti corsi serali. C'era veramente un giro vorticoso di ragazzi che entravano ed uscivano, seguivano corsi e andavano a lavorare»³¹. L'attività formativa in questi primi anni Sessanta si abbina a forme di vera e propria educazione e di insegnamento di base. Ricorda ancora Baroni come allora accedessero al convitto e alla Scuola «persone che non sapevano neanche scrivere, tanto che alla fine, oltre ad un lavoro e ad una qualifica, riuscivamo a dare loro anche un'istruzione»³².

In questi anni l'esperienza milanese del convitto, così come quella di pochi anni dopo a Torino, vogliono rispondere alla trasformazione del mercato del lavoro segnato da un importante passaggio generazionale. Cresce l'obiettivo di una formazione che abbinasse istruzione, addestramento e formazione professionale.

Come si legge nella scheda illustrativa della storia della Scuola Edile di Torino «negli anni Sessanta l'evoluzione delle tecniche di costruzione, l'incremento della produzione edilizia e le caratteristiche del mercato del lavoro hanno posto con vigore l'esigenza di una profonda innovazione strutturale ed organizzativa dell'attività di formazione. Ma tale innovazione non poteva essere assolutamente realizzata nella vecchia sede, che presentava incolmabili carenze di spazio e insuperabili inadeguatezze ambientali»³³.

³⁰ Intervista a Sergio Baroni realizzata a Milano il 18 Maggio 2010.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ Brano tratto dalla scheda storica fornita dalla Scuola Edile di Torino.

A Torino la Scuola Edile ha una grane tradizione, padri e figli frequentano spesso gli stessi corsi, la domanda è in forte aumento. Così come ricorda Marco Giolito – delegato dal Collegio dei Costruttori edili fin dai primi anni Sessanta a seguire la formazione professionale – la svolta c'è stata quando sia il Collegio Costruttori che i sindacati, che in questo terreno sono sempre andati d'accordo, hanno ritenuto che il numero dei corsi e degli allievi non erano più compatibili con la struttura che li ospitava. Soprattutto diventava essenziale disporre di locali adatti, di spazi per le esercitazioni. Ugualmente si riteneva necessario dotarsi di una struttura edilizia che fosse in grado di ospitare e far crescere i tanti giovani che entravano nel mondo edile passando per la Scuola. Ciò anche per essere competitivi con la Scuola della Fiat che ovviamente era particolarmente ambita per chi voleva entrarvi a lavorare. L'idea era che la Scuola dovesse essere un richiamo anche per altri giovani che non si dovessero sentire studenti di serie B, ma orgogliosi di far parte della categoria. Torino ha quindi cominciato a pensare alla costruzione di un vero e proprio centro di formazione, completo di convitto, di strutture imitative di un cantiere moderno. In vista della realizzazione, prima di iniziare, abbiamo pensato di andare a vedere altre realtà per farci un'idea. Abbiamo così visitato le scuole di Milano, di Belluno, di Venezia e di Ravenna, dove vi era una Scuola molto bella; ma le dimensioni del Centro che noi avevamo in mente dovevano essere molto più ampie. Così abbiamo pensato di andare a vedere come si comportavano all'estero. Tramite l'ANCE abbiamo individuato alcune importanti Scuole in Svizzera e in Francia e siamo andati a visitarle. Dalla Svizzera ci dissero che secondo loro la Scuola migliore era in Olanda e quindi siamo andati lì. Ed è ispirandoci a queste

realtà estere che abbiamo costruito il nostro centro, che è diventato poi un punto di riferimento»³⁴. Mentre a Torino si avviava il progetto del Centro di formazione con strutture ricettive, a Milano proprio il modello del convitto iniziava ad essere oggetto di riflessione. La crisi del 1963-64 avviava un processo di rallentamento della domanda, destinato ad acuirsi negli anni successivi fino all'altra crisi, quella di inizio degli anni Settanta.

Ricorda Claudio Tombari come negli anni Sessanta ci fosse tantissimo da costruire. Come abbiamo visto siamo all'apice del ciclo espansivo: crescono gli investimenti, la produzione registra i livelli massimi mai raggiunti. Di fronte a questa forte domanda «non c'erano assolutamente operai, ed ecco che allora la scelta è che diventa essenziale: portare mano d'opera aggiuntiva dalle regioni del Sud. A questo fine la Fondazione milanese decide di costruire un convitto da 400 posti letto per facilitare il trasferimento di mano d'opera dall'agricoltura all'edilizia, dal sud al nord.

Viene svolta un'azione di sensibilizzazione: gli insegnanti partivano da Milano alla volta di piccoli paesi del Sud, offrendo vitto e alloggio ai ragazzi che non avevano lavoro. All'inizio l'operazione ebbe successo, ma poi progressivamente il modello non ha funzionato, perché molti di questi ragazzi che si erano trasferiti restavano magari un anno, ma poi sceglievano altre strade, andavano a fare i pizzaioli o trovavano lavoro all'Alfa Romeo e finivano a fare i metalmeccanici. Del resto il lavoro che molti desideravano di venire a fare a Milano non era l'edile; si ambiva al posto fisso, a fare il metalmeccanico»³⁵.

³⁴ Intervista a Marco Giolito realizzata a Torino il 19 Maggio 2010.

³⁵ Intervista a Claudio Tombari, cit.

La vicenda milanese, che, come vedremo, è destinata a concludersi con una profonda ristrutturazione organizzativa che coinciderà con l'avvio di una nuova fase caratterizzata da cambiamenti profondi nelle stesse strategie formative, è testimonianza di un disagio delle Scuole di fronte a modificazioni rilevanti nel mercato delle costruzioni che si accompagnano ad un clima di maggiori incertezze, di variazioni rapide che investono il mercato del lavoro così come la composizione stessa della mano d'opera. Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni del decennio successivo si verifica un cambiamento del rapporto tra formazione e mercato che comporterà una profonda revisione delle modalità stesse di gestire e di organizzare la formazione professionale. Del resto le costruzioni, come vedremo tra poco, escono dagli anni Sessanta profondamente cambiate, soprattutto nella struttura dell'offerta, con una crescita esponenziale del numero delle imprese attive e una riorganizzazione della composizione professionale a favore di una maggiore qualificazione, con effetti sul piano del costo del lavoro, ma anche con un allargamento sul piano delle competenze e quindi in termini di segmentazione delle imprese.

La grande trasformazione

Per capire quale trasformazione sia avvenuta negli anni Sessanta basta confrontare il numero complessivo delle imprese attive registrate dai censimenti del 1961 e del 1971: erano poco più di 49.000 e diventano 109.400 dieci anni dopo, dunque sono più che raddoppiate. In dieci anni sono apparse sul mercato oltre 60.000 nuove imprese, quasi tutte piccolissime imprese con meno di 10 addetti. Questa fascia di impresa, infatti, nel 1961 era composta da 32.600 aziende, dieci anni dopo il censimento

ne registra circa 92.000, quasi tre volte tanto. Il risultato è una struttura dell'offerta completamente rivoluzionata con l'84% delle imprese di dimensioni minime. Erano il 66,5% nel 1961. La piccola e piccolissima impresa non è più soltanto la componente imprenditoriale prevalente, ma assume un peso assolutamente anomalo rispetto alla struttura di dieci anni prima.

Siamo di fronte ad un fenomeno sconvolgente di frammentazione esponenziale.

Quali sono state le cause di questo processo così straordinario? Sicuramente una pluralità di fattori. Innanzitutto va considerato il cambiamento rilevante nell'organizzazione del processo costruttivo. Come abbiamo già evidenziato, nel corso degli anni Sessanta si afferma definitivamente la soluzione tecnologica delle costruzioni in cemento armato, con tutte le conseguenze che ciò comporta in termini di frammentazione delle fasi lavorative a cui corrisponde una sempre più ampia e diffusa specializzazione non tanto professionale, quanto proprio di impresa. L'organizzazione del processo costruttivo non è più gestita da una sola impresa, ma si accentua sempre di più la compresenza di imprese che fanno della specializzazione la loro caratteristica produttiva.

Il secondo aspetto riguarda l'andamento del mercato delle costruzioni e l'accelerazione in termini di investimenti e di produzione rilevabile tra la fine degli anni Cinquanta e i primi tre anni del nuovo decennio: una fase espansiva della domanda che ha attratto nuovi soggetti imprenditoriali.

Il terzo elemento è legato alla crisi del biennio 1964-65 e alla ripresa di fine decennio. Come abbiamo visto il calo produttivo e degli investimenti ha determinato una consistente espulsione di mano d'opera anche qualificata che, a fronte di una

situazione di generale difficoltà nel trovare lavoro, in parte è rientrata nel settore come titolare di impresa, spesso come società individuale.

Così come a metà degli anni Cinquanta nel manifatturiero e successivamente in altre fasi economiche recessive, anche negli anni Sessanta il sistema produttivo italiano si caratterizza per trasferimenti dal lavoro dipendente, spesso operaio, ad esperienze imprenditoriali, sostenendo un modello di sviluppo fondato sempre più sulla piccola e media impresa.

Dall'analisi dei dati del censimento del 1971, messi a confronto con quelli di dieci anni prima, emerge l'aumento in valori assoluti delle imprese da 10 a 49 addetti, circa 2.000, mentre calano le imprese medie da 50 a 99 addetti (da 2.000 a 1.385) e da 100 a 499 che nel 1961 erano più di 1.000 e nel 1971 sono 689. Calano anche le grandi imprese: da 73 a 64. Sul piano occupazionale si assiste ad una considerevole riorganizzazione con circa il 66% della forza lavoro concentrata nelle piccole imprese con meno di 50 addetti, contro un 51% del 1961. Tutto ciò soprattutto a scapito della media impresa fino a 500 dipendenti, che nel 1961 assorbiva poco meno del 40% e ora arriva a mala pena al 26%. Il risultato è una decisa inversione di tendenza rispetto al decennio 1951 - 1961 con una frammentazione esasperata, con un numero medio di addetti per impresa pari a meno di 8 contro i 17 del decennio precedente. A confermare l'importanza della riorganizzazione produttiva in senso specialistico è la fotografia della composizione dei lavoratori per qualifica. Cresce, infatti, la percentuale degli operai specializzati e di quelli qualificati che nel 1971 rappresentano oltre il 50% del totale, contro il 39% del 1961. In crescita anche l'incidenza dei manovali specializzati e degli operai comuni, passati dal 15,7% al 22%, a scapito dei manovali

A destra:
allievi della Scuola Edile di Bari.



comuni, unica categoria a registrare un calo in valore assoluto passando da 281.436 a 153.243, con una perdita di oltre 120.000 operai, che in percentuale significa un deciso ridimensionamento riducendosi dal 40% del 1961 al 23,6%. Si tratta di un processo che da un lato è collegato a meccanismi del mercato del lavoro e dell'organizzazione produttiva, come la scomparsa di alcune mansioni previste dalla qualifica del manovale comune, in parte alla tendenza sindacale a spostare alla categoria superiore fasce di lavoratori comuni.

In sintesi dunque gli anni Sessanta sono un decennio nel corso del quale si va definendo quella che sarà sostanzialmente la struttura produttiva dell'industria italiana

delle costruzioni negli anni a venire. Un periodo in cui sicuramente si determina una crescita della qualificazione della mano d'opera in senso decisamente specialistico contemporaneamente ad una crescita dei livelli medi di inquadramento all'interno della griglia delle qualifiche definite dal Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro.

Gli anni Settanta: lo sviluppo delle Scuole Edili e l'affermarsi di un nuovo modo di fare formazione

In questo contesto di forte cambiamento il sistema delle Scuole Edili vive una fase di crescita quantitativa con la nascita tra il 1961 e il 1970 di altre 24 Scuole. Tra queste, sullo stimolo delle disposizioni contrattuali, nascono Scuole ad Alessandria e a Cuneo, ad Imperia e a La Spezia, a Parma, a Carrara. Viene costituita la Scuola di Firenze; le Parti Sociali fondano Enti di formazione a Perugia e a Terni, così come a Matera. Un'esperienza importante anche per la crescita che essa avrà negli anni a venire e per le scelte in qualche modo simili a quelle che si andavano facendo al Nord è la creazione della Scuola Edile di Bari.

Bari: un lungo percorso

Istituita nel 1963 la Scuola di Bari per molti anni vive solo sulla carta, fino al 1970 quando diviene Presidente Michele Matarrese e imprenditori e sindacati decidono di avviare una valutazione su come sviluppare un progetto di formazione. In un lungo giro d'Italia le Parti Sociali visitano diverse Scuole e analizzano le varie esperienze. Così se, prima della partenza, forte era l'intenzione di costruire una struttura dedicata, un vero centro di formazione sulla scia di quelli visitati al Nord, al ritorno, come

ricorda Matarrese «ci rendemmo conto che la costruzione di un grande centro a Bari doveva essere subordinato alla presenza dei lavoratori, ovvero che era la Scuola a dover andare dalle maestranze e non viceversa. Così cominciammo ad attivare dei corsi nei centri urbani dove c'era maggiore presenza di operai edili. E partimmo con Andria. I primi corsi li facemmo partire appoggiandoci agli istituti industriali»³⁶. Il tour per l'Italia conduce anche Bari sulla strada della Scuola diffusa. Così le esperienze accumulate negli anni Cinquanta e Sessanta diventano sapere comune e condiviso e aiutano le nuove Scuole a scegliere percorsi consolidati.

«In seguito – continua Michele Matarrese, che da allora ha continuato ad essere Presidente dell'Ente Scuola – affittammo un appartamento vicino all'Associazione Industriali di Bari e pubblicammo un bando di concorso per la ricerca di un direttore. Con la presenza di un direttore e con una piccola sede iniziammo i corsi oltre che ad Andria, anche a Gravina e ad Altamura utilizzando sempre strutture locali di appoggio e consolidando progressivamente la nostra presenza ad Andria. Utilizzammo capannoni per fare lavorare sul campo carpentieri, muratori e ferraioli, cioè le qualifiche professionali allora più richieste. Tutto questo fu fatto in sinergia con i sindacati. Piano piano arrivarono anche le risorse economiche. Con l'istituzione della Cassa Edile e del Comitato Paritetico Territoriale, abbiamo individuato dei meccanismi di finanziamento concordati tra sindacati e datori di lavoro»³⁷. Anche Bari quindi segue un percorso simile a quello che venti anni prima avevano seguito le prime Scuole, puntando alla Scuola diffusa sul territorio.

³⁶ Intervista a Michele Matarrese realizzata a Bari il 13 Maggio 2010.
³⁷ *Ibidem*.

L'esperienza di questi primi anni evidenzia una partecipazione di giovani e lavoratori con un bassissimo livello di istruzione tanto che buona parte dell'attività di formazione viene dedicata all'istruzione di base con corsi di italiano e di matematica. Come ricorda sempre Matarrese «era questa una differenza importante con quanto avveniva in molte Scuole del Nord come ad esempio a Milano dove era possibile fare soltanto una formazione veramente professionale. Del resto il problema era che se non sapevano scrivere o leggere non sarebbero stati neanche in grado di decifrare un disegno, quindi come facevano ad arrivare ad una formazione professionale qualificante, se prima non disponevano di un'istruzione di base?»³⁸.

Per oltre vent'anni l'attività di formazione promossa dalla Scuola di Bari procedette in questo modo arricchendosi di corsi sempre più professionalizzanti fino a quando, intorno alla metà degli anni Novanta, il vecchio progetto di creare un vero e proprio centro di formazione prese corpo con l'acquisto di un'area industriale dismessa. «Fu allora che capimmo che era possibile ed era venuto il momento di portare gli allievi alla Scuola Edile e non viceversa»³⁹. La costruzione del Centro richiese diversi anni tanto che dal 2000 al 2003 la Scuola di Bari sospese la propria attività, riprendendola nella nuova sede nell'ottobre del 2004.

Dai Centri di formazione a nuovi modelli formativi

Superata la crisi di inizio decennio, dalla metà degli anni Settanta cresce la domanda da parte delle imprese di poter disporre di nuova mano d'opera sempre più

³⁸ *Ibidem*.
³⁹ *Ibidem*.

specializzata. Così, accanto ai corsi più tradizionali dedicati ai muratori, ai carpentieri o ai ferraioli se ne aprono di nuovi rivolti a ponteggiatori, posatori, macchinisti. In molte realtà queste iniziative ebbero un certo successo. Complessivamente le Scuole iniziarono a diventare un riferimento professionale importante, anche perché, come si legge in un documento della Scuola di Vicenza, «molti giovani intravedono in queste specializzazioni la possibilità di lavorare non solo all'interno di una impresa ma anche individualmente»⁴⁰.

Sono anni in cui anche la formazione professionale si intreccia sempre di più con l'evoluzione dei programmi di istruzione e con l'innalzamento dell'obbligo scolastico. «Negli anni Settanta – ricorda Baroni parlando della realtà milanese – avendo anche ragazzi che non avevano la licenza media, iniziammo il recupero dell'obbligo scolastico proprio perché ci accorgemmo che erano ragazzi bravi manualmente, ovvero sapevano fare il muratore, il carpentiere, il verniciatore, il ferraiolo, ma erano privi del cosiddetto “pezzo di carta”, cioè della licenza media. Quindi avviammo i corsi per il recupero dell'obbligo scolastico ed offrimmo ai ragazzi la possibilità di conseguire il diploma di licenza media. Organizzammo corsi per 50/60 ragazzi per prepararli successivamente agli esami di licenza media. Cercammo anche insegnanti di lingua straniera, oltre che di matematica e di altre materie, perché creammo anche una sezione di francese e una di inglese. Andammo avanti così per circa 12 anni (dal 1975 al 1987) con circa un centinaio di insegnanti»⁴¹. Intorno alla metà degli anni Settanta l'offerta formativa a Milano inizia a cambiare e viene rivisto il progetto basato

⁴⁰ Scheda storica fornita dalla Scuola Edile di Vicenza, cit.
⁴¹ Intervista a Sergio Baroni, cit.

sul convitto e su di una gestione a 360 gradi della formazione delle nuove generazioni. Ricorda ancora Baroni: «a metà degli anni Settanta le Parti Sociali, l'Associazione Imprese edili di Milano (Assimpredil) e le componenti sindacali decisero di dividere la fondazione convitto dal centro formazione edile, che iniziò così l'attività completa con un suo direttore, un suo Consiglio di Amministrazione e il suo staff»⁴².

«In quegli anni – aggiunge Claudio Tombari – il sistema basato sul convitto e sul grande centro di formazione va in crisi, finisce per non funzionare.

A fronte di risultati insoddisfacenti registra costi clamorosi, che diventano insostenibili. La necessità di alimentare la domanda con nuova mano d'opera aveva spinto la stessa associazione dei costruttori a trovare un sistema che potesse attirare i giovani legandoli con un'offerta di servizi e di formazione. Ma il modello si era rivelato inadeguato, non consono a come si andava strutturando il mercato del lavoro, non soltanto quello edile, ma più in generale tutto il mercato del lavoro»⁴³. Per Tombari finiva così «la fase della concezione della Scuola Edile come ruolo di alimentatore quantitativo del settore, che era l'idea con la quale era nata l'esperienza del convitto e sulla quale si era basata l'attività della Scuola fino a quel momento»⁴⁴. Il risultato è un processo di ripensamento che si risolve in una ristrutturazione lunga e complessa che porta alla rifondazione del sistema di formazione bilaterale, con la liquidazione della Fondazione e la cessione della struttura a terzi. Nasce così l'E.S.E.M. (l'Ente Scuola Edile di Milano).

Come ricorda Franco Gullo, già Vicepresidente della Scuola e della Fondazione «la

Scuola viene rifondata non solo in ragione dei costi di gestione (il convitto viene chiuso e i locali vengono affittati ad una società para-medica), ma, per volontà delle parti, nell'immobile sono stati tenuti degli spazi per gli impiegati amministrativi, per l'attività formativa e per la commissione tecnica della prevenzione degli infortuni»⁴⁵. Dalla seconda metà degli anni Settanta l'Ente scuola di Milano si rifonda e contemporaneamente si apre a nuove soluzioni formative, guarda a nuovi *target*. È ancora Baroni a raccontare questa nuova fase.

«Fino al 1975 circa i nostri corsi erano rivolti esclusivamente a ragazzi di età compresa tra i 14 e i 17 anni, quindi a ragazzi che non erano molto preparati anche dal punto di vista culturale. Dal 1975 in poi si iniziò invece a pensare di aprire la Scuola anche ad altre figure professionali, quindi anche a maggiorenni inoccupati e/o disoccupati. I primi corsi rivolti a questi giovani iniziarono nel 1976 con il corso di operatori macchine movimento terra. Il problema però non era trovare i maggiorenni, ma i terreni dove fare i corsi, di trovare le macchine ecc... Quindi partimmo alla ricerca di imprese disposte ad affidarci terreni, capannoni e macchine. Grazie all'aiuto di ASSIMPREDIL e di ditte disposte ad aiutarci anche per loro interesse, riuscimmo a far partire il corso ottenendo ottimi risultati. Successivamente abbiamo fatto corsi per meccanici elettricisti di cantiere e gruisti rivolti a ragazzi dai 20 anni in su»⁴⁶. Baroni ricorda come in quegli anni ci fosse poco lavoro e ai corsi della Scuola iniziarono a partecipare anche dei laureati, diplomati che speravano, acquisendo una specializzazione, di riuscire ad entrare nel mondo del lavoro.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Intervista a Claudio Tombari, cit.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Intervista a Franco Gullo realizzata a Roma il 13 Aprile 2010.

⁴⁶ Intervista a Sergio Baroni, cit.

Così descrive questo cambiamento Claudio Tombari, anche lui occupato nella Scuola Edile di Milano. «All'inizio degli anni Settanta si aprì una riflessione in termini di costi e benefici: il sistema formativo di allora, prevedeva un anno a tempo pieno, poi due anni di lavoro con i corsi serali. Il risultato era che in media da circa 400 allievi che cominciavano, ne arrivavano al terzo anno sì e no 60, con uno spreco di risorse spaventoso, facendo sì che l'esperienza del convitto si restringesse alla sola ospitalità. Il modello era unico, la Scuola aveva un unico compito: prima formazione di gente che non lavora, che io attiro, formo e mando a lavorare. La soluzione che avevamo pensato era quella di costruire un catalogo di attività che rispondesse alle esigenze delle imprese alle quali all'epoca la Scuola Edile costava l'1% del monte salari, una cifra enorme. Si doveva fare in modo che ci fosse un ritorno, che la Scuola fosse produttiva sia per le aziende che per i lavoratori. Le direzioni intraprese sono quindi state due: la formazione continua, cioè la possibilità di imparare nuove cose per chi già lavorava, e l'attivazione di corsi diversi in sede di prima formazione, anche in base al fatto che l'edilizia si stava evolvendo. Così appunto vennero avviati i corsi per conduttori di macchine movimento terra e per elettromeccanici di cantiere, nuove figure professionali che, tramite un'indagine nelle imprese edili, avevamo capito potessero essere utili»⁴⁷.

Gli anni Settanta sono anni di trasformazione del mercato delle costruzioni, del sistema delle imprese e anche del sistema della formazione. Dopo Milano, anche Genova e Torino, gli altri due vertici del triangolo industriale, vengono coinvolti in nuovi processi. A Genova, ricorda Enzo Picollo «a fronte della trasformazione che stava avvenendo

⁴⁷ Intervista a Claudio Tombari, cit.

nell'organizzazione stessa del lavoro e del cantiere avevamo iniziato a discutere di come dare una risposta alla crescente richiesta, da parte sia delle imprese che dei lavoratori, di elevare la formazione professionale e fare qualcosa che servisse ai livelli più alti del settore; non più, dunque, solo una formazione diretta verso gli operai, ma anche nei confronti dei tecnici e di altre categorie impiegate.

Del resto la cooperativa era uno strumento validissimo dal punto di vista addestrativo perché i ragazzi, che venivano ai corsi senza avere nessuna nozione del lavoro, eseguivano delle lavorazioni pratiche corrispondenti a quelle che avrebbero trovato poi in cantiere facendo un'esperienza estremamente realistica. La cooperativa però assorbiva una grossa quantità di risorse perché partecipare agli appalti e avere un numero elevato di apprendisti significava dedicare molto tempo e denaro, che venivano sottratti alla formazione tradizionale. Inoltre, dopo la grande fase della ricostruzione, durante la quale c'era lavoro per tutti, la cooperativa inizia a diventare un elemento concorrenziale verso le altre imprese, soprattutto a fronte di alcuni momenti critici come i primi anni Settanta. La conseguenza fu la crescita delle perplessità verso la formula cooperativa. Così ci si orientò verso la costruzione di un centro in grado di simulare il cantiere, attraverso la costruzione di un edificio piuttosto grande, proprio per dare una risposta concreta alla forte domanda di addestramento, come ancora si chiamava allora, e poi alla domanda di formazione professionale. Questa soluzione iniziò ad entrare in crisi negli anni Ottanta, quando la domanda di mano d'opera si caratterizzò sempre più sul piano quantitativo (formazione rapida) che su quello qualitativo»⁴⁸.

⁴⁸ Intervista a Enzo Picollo, cit.

A Torino proprio negli anni Settanta si apre una nuova fase, con la costruzione di un centro di formazione che è diretta eredità delle vecchie scuole operaie e del meccanismo di finanziamento da parte delle imprese della scuola serale di Via Gaudenzio Ferrarsi. Come ricorda Alessandro Brasso, direttore attuale del Centro di formazione, «grazie al contributo delle imprese si iniziò a capitalizzare del denaro con il quale divenne possibile costruire un vero e proprio Centro di formazione per l'edilizia. Così tra il 1971 e il 1973, quando la quota contributiva contrattuale minima a Torino era l'1,1% - 1,45% e la massima arrivava anche al 2% - 2,45%, è stato possibile avviare la costruzione del Centro, diviso in tre parti: una dedicato agli uffici, la seconda destinata alle aule e la terza al convitto dove, alla fine degli anni Settanta, ospitavamo circa 200-250 allievi ed avevamo circa 200 richieste di formazione per i ragazzi usciti dalla terza media. Si trattava di un investimento molto oneroso, perché davamo ai ragazzi un assegno che era quasi l'equivalente dell'importo di un apprendista, quindi molto alto per ragazzi di 14 anni, che non pagavano nulla per i corsi e l'ospitalità»⁴⁹. Anche a Torino il modello formativo prevedeva un corso triennale per 1.840 ore all'anno.

Aggiunge Giolito: «il Centro era stato strutturato in modo tale da effettuare anche corsi diurni, facendo un'azione di promozione attraverso le scuole medie con l'aiuto degli insegnanti, anche se avevamo mantenuto il corso serale per assistenti edili. Il convitto doveva servire per prendere ragazzi che venivano da fuori, ma le altre province, con la paura che Torino si tenesse le maestranze che all'epoca scarseggiavano, fecero

⁴⁹ Intervista a Claudio Tombari, cit.

resistenza e di fatto boicottarono l'iniziativa. Il convitto ha avuto occupati sino a 5 piani su 7, poi i piani occupati sono diventati 3 più 4 dati all'Università per i progetti Erasmus. Poi, visti i costi molto elevati, abbiamo deciso di chiuderlo. Il problema è che questi ragazzi che venivano dalla seconda cintura di Torino, cioè da 35 km da noi e con un orario che terminava alle 17,30, erano più agevolati nel fermarsi qui. Poco per volta però l'esigenza si è trasformata anche con l'ingresso di extracomunitari e con il calo dei giovani interessati e l'aumento delle iscrizioni alle scuole di tipo tradizionale»⁵⁰.

Da queste testimonianze emerge con chiarezza come tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, sotto la spinta di sensibili cambiamenti del mercato del lavoro in generale e delle dinamiche proprie del mercato delle costruzioni, sempre più soggetto a cambiamenti nel processo costruttivo e di gestione del cantiere, si vada affermando sul piano della formazione edile un'esigenza del tutto nuova: non più una formazione pluriennale, fondata sull'acquisizione di un numero elevato di giovani da formare e inserire nel lavoro, ma una formazione più "leggera" funzionale al processo di frammentazione produttiva e di specializzazione, con un allargamento degli orizzonti verso segmenti di utenza diversi, non soltanto operai. Finiva il modello del grande centro residenziale e nasceva un modello nuovo più leggero e flessibile, anche sotto la spinta di un calo della domanda di figure professionali tradizionali, a vantaggio di nuove professioni o di una formazione che potremmo definire per segmenti e non più a 360 gradi, come era stata fino all'inizio del decennio.

⁵⁰ Intervista a Marco Giolito, cit.

Si tratta di un cambiamento che è alla base di un percorso proseguito per tutti gli anni Ottanta e che trova forse oggi dopo trent'anni, grazie anche al lungo lavoro del Formedil, un'attuazione sistematica, un'applicazione organica dove crescita professionale e fidelizzazione al settore diventano due valori integrati e imprescindibili al servizio di una visione moderna della formazione professionale. Un percorso che ben descrive Gian Mario Santini, allievo della Scuola Edile di Milano, poi Segretario Nazionale della FILLEA CGIL e consigliere di amministrazione del Formedil.

«Io ho vissuto il mio anno di Scuola Edile a Milano in un periodo in cui le Scuole stavano vivendo una fase di transizione che soltanto nei più avanzati anni Ottanta si andrà a connotare appropriatamente. Stavamo allora vivendo il graduale superamento della tradizionale idea di Scuola Edile, che era quella che negli anni Cinquanta si era strutturata, soprattutto nel Nord Italia, per cercare di fornire manodopera alla grande crescita delle imprese e dell'occupazione nel settore delle costruzioni, che aveva come obiettivo prima quello di ricostruire paesi distrutti, poi quello di costruire le periferie urbane e i quartieri operai per gli emigranti che venivano al nord a lavorare nelle fabbriche, nonché di proseguire l'opera di industrializzazione nelle aree metropolitane. Questo aveva significato costruire i convitti, quindi centinaia di posti letto e delle vere e proprie classi scolastiche in cui si faceva istruzione, alfabetizzazione, integrando un po' di formazione professionale con un po' di istruzione primaria. Con quei corsi aggiuntivi si creavano i presupposti della nuova idea di formazione professionale. Quando il ciclo scolastico era terminato c'era bisogno di specializzazioni all'interno dell'azienda, in quella fase erano specializzazioni *ad hoc*, quindi molto connotate. Questa domanda diventava prioritaria. Ciò avveniva alla fine degli anni Settanta. Si

viveva questo cambiamento. Non c'era più bisogno di quel tipo di manodopera tradizionale ormai inserita nel mercato del lavoro edilizio. Ora si trattava solo di gestire la mobilità occupazionale da un'azienda ad un'altra e quindi il convitto perdeva di funzione, di senso e così via via sono stati tutti chiusi. Si avviava un processo che doveva portare al profilo odierno, ormai maturo, che cominciò a connotarsi a fine anni Ottanta, rappresentato dalla formazione continua, cioè da una formazione di accompagnamento per consentire di raggiungere nuove conoscenze, nuove professionalità, nuove qualifiche, ma soprattutto per aggiornamenti professionali che accompagnano i percorsi di carriera, spostando l'asse dal lavoro operaio ad una forte incidenza anche nel lavoro qualificato impiegatizio, spostando l'asse dai tradizionali corsi annuali ai corsi di breve durata»⁵¹.

Ma questa è un'altra storia.

⁵¹ Intervista a Gian Mario Santini, realizzata a Roma il 30 Giugno 2010.



